

DOI: 10.6093/2532-2699/12800

## **Housing for Single People in Early Twentieth-Century Milan: The Cooperative Experience and the Case of the Albergo Popolare**

### **Keywords**

Housing History, Single People, Milan, Cooperativism, Albergo Popolare

### **Abstract**

This paper reconstructs the origins of housing for single people in early twentieth-century Italy, with particular attention to the case of the Albergo Popolare in Milan (1901), a philanthropic initiative promoted by Luigi Buffoli. In the rapidly industrialising urban context of early twentieth-century Milan, marked by a severe housing crisis, the Albergo Popolare provided a concrete response to the growing demand for accommodation from migrant and seasonal workers. Inspired by the British model of the *Rowton Houses*, the project introduced a new residential typology based on the negotiation between private spaces and mechanisms of surveillance, within a broader hygienic-moral programme. The research examines the role of this experiment within the transnational context of late-nineteenth-century paternalistic-industrial, philanthropic, and cooperative housing initiatives, shedding light on a history often neglected by historiography, which remains largely centred on family housing. Particular attention is devoted to cooperative initiatives aimed at single women, modelled on the Albergo Popolare, and their marginalisation within the housing landscape of the time. Drawing on archival sources and an interdisciplinary perspective, the study explores the tensions between philanthropy, modernity, and paternalism, offering new interpretative insights for rethinking the history of Italian residential architecture through the lens of housing for single people.

### **Biography**

Michele Rinaldi è dottorando in Storia dell'architettura e sta conseguendo un dottorato in cotutela tra il Politecnico di Torino (Italia) e la KU Leuven (Belgio). La sua ricerca esplora la storia dell'abitare attraverso progetti residenziali non normativi, con un'attenzione specifica alle politiche e agli interventi abitativi per persone sole in Italia tra l'inizio e la metà del Novecento. Adottando un approccio interdisciplinare, analizza l'abitare a diverse scale — dalla scala urbana agli interni domestici — intersecando storia sociale e studi di genere. Michele ha conseguito una laurea magistrale in Architettura presso l'Università di Bologna e ha maturato esperienza professionale come architetto a Berlino. Ha frequentato corsi specialistici e programmi curatoriali presso l'AA School of Architecture (Londra) e il MAXXI (Roma), e ha ottenuto una borsa di ricerca presso l'Accademia del Belgio a Roma (nov-dic 2025). Attualmente è Teaching Assistant in Storia dell'architettura presso il Politecnico di Milano.

**Michele Rinaldi**

Politecnico di Torino & KU Leuven

## Abitazioni per persone sole nella Milano del primo Novecento: l'esperienza cooperativa e il caso dell'Albergo Popolare

### Trasformazioni urbane e condizione di celibato e nubilato nell'Italia giolittiana

La genealogia delle abitazioni per persone sole nell'Italia del primo Novecento risale alle sperimentazioni filantropico-cooperative dell'epoca giolittiana, che prefigurarono molte delle tensioni tipologiche, istituzionali e ideologiche poi consolidate tra il Ventennio fascista e la ricostruzione postbellica. In un contesto di urbanizzazione accelerata e crescente attenzione all'ordine morale e igienico delle classi lavoratrici, la questione abitativa legata alle persone sole emerse come esigenza inedita. Tale occorrenza va collocata nel contesto storico dell'Italia liberale (1861-1922), e in particolare nel decennio dell'egemonia politica di Giovanni Giolitti (1901-1914)<sup>1</sup>, quando presero forma i primi tentativi di concepire alloggi destinati a individui non coniugati, in risposta a tre fattori principali: l'espansione industriale e urbana, l'alto numero di persone non coniugate, e la mobilitazione di attori cooperativi e filantropici dinanzi all'emergenza abitativa.

Il clima di relativa prosperità economica che caratterizzò l'inizio del secolo favorì miglioramenti sociali nelle classi lavoratrici urbane<sup>2</sup>, ma il percorso italiano verso la modernità fu segnato da disuguaglianze territoriali e debole coesione nazionale<sup>3</sup>. Il 'triangolo industriale' formato da Torino, Milano e Genova divenne il principale polo migratorio, generando una rapida crescita urbana in quest'area del Nord Italia. L'espansione demografica e infrastrutturale consolidò nuove forme di capitale umano<sup>4</sup>, ma generò anche un'importante crisi abitativa che coinvolse in particolare i lavoratori e le lavoratrici non coniugati.

Sebbene il matrimonio costituisse un'aspettativa pressoché universale<sup>5</sup>, i dati censuari tra il 1901 e il 1911 indicano che circa il 40% degli uomini e un terzo delle donne adulte risultavano non coniugati, mentre il celibato e il nubilato permanenti interessavano circa il 10% della popolazione<sup>6</sup>. Lontani dalle famiglie di origine, molti giovani lavoratori vivevano in alloggi sovraffollati, segnati da gravi criticità igienico-sanitarie e da una crescente inquietudine morale legata alla loro condizione<sup>7</sup>. Il distacco dalla vita domestica tradizionale alimentava timori di disordine sociale e di 'devianza', soprattutto nei confronti dei migranti stagionali. L'alloggio operaio venne così inteso non solo come risposta a un bisogno materiale, ma anche come dispositivo sociale volto a regolare i comportamenti, sanificare lo spazio urbano e normare la vita privata.

<sup>1</sup> Data l'ampiezza e la ricchezza della storiografia su Giolitti e sul periodo giolittiano, in questa sede si citano solo alcuni lavori emblematici a titolo esemplificativo che hanno contribuito a costruire un quadro storico introduttivo. Cfr. Emilio Gentile, *Le origini dell'Italia contemporanea: l'età giolittiana*, Biblioteca Universale Laterza 648 (Roma: Laterza, 2011 [2003]); Benedetto Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* (Bari: Laterza, 1928); Arcangelo William Salomone and Gaetano Salvemini, *Italy in the Giolittian Era: Italian Democracy in the Making, 1900-1914* (Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 1960); and Giovanni Carocci, *Giolitti e l'età giolittiana* (Torino: Einaudi, 1961).

<sup>2</sup> De Giorgi, «L'Italia tra Otto e Novecento: vita sociale e vita culturale», 28.

<sup>3</sup> Zamagni, *The Italian Economy*, 19.

<sup>4</sup> Castronovo, *Storia economica d'Italia*, 82.

<sup>5</sup> Sarti, «Nubili e celibi tra scelta e costrizione: i percorsi di Clio (Europa occidentale, secoli XVI-XX)», 166.

<sup>6</sup> Gli anni indicati, 1901 e 1911, corrispondono ai primi due censimenti condotti in Italia all'inizio del XX secolo. Nell'interpretazione dei dati statistici, la popolazione adulta era definita come popolazione in età lavorativa, comprendente gli individui di età superiore ai 15 anni. Per quanto riguarda il celibato permanente, si fa invece riferimento esclusivo alla classe d'età 50-54 anni, adottata dai demografi come indicatore per lo studio del celibato e del nubilato definitivi. Si veda Istituto centrale di statistica, *Sommario di Statistiche storiche dell'Italia, 1861-1975*, 11-12.

<sup>7</sup> Casciato, «L'abitazione e gli spazi domestici», 527-29.

<sup>8</sup> Archimede Sacchi (1837-1886), ingegnere e architetto attivo nell'area milanese, insegnò per quasi vent'anni al Politecnico di Milano. Negli anni Settanta dell'Ottocento introdusse l'insegnamento di "Architettura pratica", rivolto alle tipologie edilizie ordinarie (non monumentali) e finalizzato al miglioramento del progetto e della costruzione tramite l'innovazione tecnica e la chiarezza tipologica. È autore de *Le abitazioni* (1874), primo manuale tipologico italiano sull'architettura residenziale, ampiamente utilizzato nella formazione di ingegneri e architetti e più volte ristampato.

<sup>9</sup> Sacchi, *Le abitazioni*, 2:489.

<sup>10</sup> Ibidem, 2:490.

<sup>11</sup> «LEGGE 22 dicembre 1888, n. 5849 Sull'ordinamento dell'amministrazione e dell'assistenza sanitaria del Regno», 5797-803.

<sup>12</sup> Casciato, «L'abitazione e gli spazi domestici», 530.

<sup>13</sup> «LEGGE 31 maggio 1903, n. 254 Sulle case popolari».

<sup>14</sup> Casciato, «L'abitazione e gli spazi domestici», 551.

<sup>15</sup> Calabi, *La Politica della casa all'inizio del XX secolo*, 175; *Atti del decimo congresso degli ingegneri ed architetti italiani in Cagliari. Ottobre 1902*.

<sup>16</sup> Il rapporto tra forme dell'abitare collettivo e dispositivi disciplinari ha alimentato una tradizione di riflessioni ormai consolidata, che tuttavia solleva questioni eccedenti gli obiettivi e l'intento del presente contributo. Senza approfondire qui tale linea, basti accennare come le utopie fourieriste del *phalanstère* possano essere lette quale antecedente significativo nella costruzione di dispositivi spaziali volti tanto all'armonizzazione quanto alla regolazione dei comportamenti, in una prospettiva che troverà più tardi articolate elaborazioni nei lavori di Michel Foucault sui rapporti fra architettura e poteri disciplinari.

<sup>17</sup> Per un approfondimento sui villaggi industriali di impronta paternalistica in Italia, si veda Ciuffetti, *Casa e lavoro*; *Villaggi operai in Italia*.

<sup>18</sup> Ciuffetti, *Casa e lavoro*, 31; Fontana, «Schio, "Nuova Schio" e il Lanificio Rossi: costruzione e riuso di un caso esemplare», 167.

<sup>19</sup> Brunati, «Asili notturni Lorenzo e Teresa Sonzogno (1884 - 1938)»; Aiello e Bascapè, *Guida dell'Archivio dei Luoghi Pii Elemosinieri di Milano*, 314-16; Canella, «L'architettura degli Asili Nottturni Lorenzo e Teresa Sonzogno»; Toni, «Case operaie - Asili notturni - Cucine economiche», 378-79.

<sup>20</sup> Pugni, *C'era una volta l'albergo: la vicenda dell'Albergo Popolare di Milano*, 15-16.

<sup>21</sup> Carera, «Cooperazione e cittadinanza politico-sociale. Note dal Novecento», 89.

## Modelli abitativi e quadri normativi

Alla fine dell'Ottocento, i dibattiti su edilizia, igiene e morale si concentrarono particolarmente sul problema dell'abitazione operaia. In assenza di precedenti consolidati in Italia, manuali tecnici e modelli esteri fornirono riferimenti tipologici che influenzarono anche le prime risposte all'alloggio per individui non coniugati. Tra i primi a tematizzare questo bisogno vi fu Archimede Sacchi<sup>8</sup>, che nel manuale *Le abitazioni* (1886) descriveva la tipologia delle 'case per i celibi', soluzioni adottate in Inghilterra e in Francia per lavoratori senza famiglia<sup>9</sup>. Sacchi evidenziava in particolare il modello degli alberghi con stanze individuali e servizi comuni, una tipologia destinata a lasciare traccia anche in Italia, pur ritenendola difficilmente applicabile per ragioni climatiche, culturali e igienico-legislative<sup>10</sup>.

Tale scetticismo si rifletteva nei criteri stabiliti dalla Legge Crispi-Pagliani (n. 5849/1888)<sup>11</sup>, che introduceva standard igienici elevati – ventilazione, illuminazione, metri minimi per abitante – raramente applicati con rigore<sup>12</sup>. Le politiche pubbliche miravano più alla rimozione dei segni visibili dell'insalubrità che a una riforma abitativa strutturale. In questo quadro, le persone sole – prive della protezione delle reti familiari – risultavano particolarmente esposte alla precarietà abitativa. Un cambio di prospettiva giunse con la Legge Luzzatti (n. 254/1903)<sup>13</sup>, che istituiva incentivi fiscali e fondi agevolati per la costruzione di alloggi popolari da parte di cooperative, enti caritativi e comuni<sup>14</sup>. Tra le tipologie ammesse rientravano anche gli 'alberghi popolari', che iniziarono a ricevere un primo riconoscimento nei congressi professionali del settore. Il Congresso di Cagliari del 1902, in particolare, riconobbe gli 'alberghi per scapoli' come una tipologia autonoma all'interno delle diverse tipologie di alloggio destinate alle classi meno abbienti<sup>15</sup>. Il modello dell'albergo popolare si delineò in Italia come una tipologia inedita: una soluzione ibrida tra sperimentazione riformista e dispositivo di controllo sociale, contraddistinta dalla compresenza di spazi collettivi – dedicati all'igiene, alla cura, all'elevazione morale e culturale – e di ambienti riservati al pernottamento. A definire la natura di questi luoghi contribuiva la marcata vocazione alla sorvegliabilità<sup>16</sup>, alla regolamentazione interna e alle istanze igieniste, concepite per contenere i presunti rischi morali associati al celibato e al nubilato in ambito urbano.

## Dal paternalismo industriale al laboratorio cooperativo milanese

Prima dello sviluppo dell'edilizia cooperativa e municipale nei primi anni del Novecento, le prime risposte italiane alle esigenze abitative dei lavoratori non coniugati si collocarono nel contesto del paternalismo industriale e dei villaggi operai sorti nel Nord Italia a partire dagli anni Sessanta dell'Ottocento<sup>17</sup>. Tra i primi e più significativi esempi figura il complesso realizzato a Piovone tra il 1869 e il 1871 dal Lanificio Rossi, con stanze per impiegati celibi affiancate da alloggi per capisquadra e famiglie. Questa configurazione si ispira a modelli internazionali – in particolare a Mulhouse, in Francia – adottati dagli industriali italiani interessati a emulare le *company towns*<sup>18</sup>. In ambito urbano, iniziative filantropiche come gli Asili Nottturni Lorenzo e Teresa Sonzogno (1884) offrono soluzioni temporanee per poveri, senzatetto e disoccupati, tra cui rientravano implicitamente anche molti lavoratori celibi. Situati nel quartiere operaio di Porta Vittoria

a Milano, questi asili erano organizzati attorno a dormitori collettivi, spazi per l'igiene e ambienti di sorveglianza, come dimostrava la disposizione dei locali della direzione al primo piano, da cui si controllavano visivamente i dormitori al piano terra<sup>19</sup>. Non si trattava di 'case', bensì di spazi regolativi, pensati per contenere l'instabilità sociale associata alla mobilità lavorativa e alla condizione di celibato e nubilato. Nel 1898, sempre a Milano, l'avvocato Ercole Bassi propose la conversione temporanea degli edifici scolastici in alberghi operai, utilizzabili nelle ore extrascolastiche, e la creazione di cooperative per la costruzione di alloggi *ad hoc*: idee mai realizzate, ma indicative della crescente consapevolezza della presenza strutturale di lavoratori non coniugati nei centri urbani<sup>20</sup>.

Milano fu terreno fertile per sperimentazioni abitative più strutturate. A cavallo del secolo, la città conobbe un'espansione urbana e industriale senza precedenti: tra 1889 e 1913 la popolazione aumentò del 60%<sup>21</sup>, i confini della città si estesero rapidamente, e le cooperative emersero come attori centrali nella costruzione di alloggi popolari<sup>22</sup>. In assenza di welfare statale, il sostegno abitativo per i gruppi sociali più fragili – tra cui le persone sole – rimaneva prerogativa delle *Opere Pie*<sup>23</sup>, spesso in conflitto con le riforme laiche promosse dalla Legge Crispi (n. 6972/1890). In questo contesto, il Comune di Milano promosse la creazione di cooperative per la costruzione di alloggi popolari – sostenute sia dall'amministrazione municipale che da enti filantropici – modello che rimase predominante fino all'istituzione, nel 1908, dell'Istituto autonomo case popolari della provincia di Milano (Iacpm), che progressivamente sostituì le cooperative nel ruolo di ente promotore.

Una delle figure più influenti nel panorama cooperativo milanese dell'epoca fu Luigi Buffoli<sup>24</sup>, convinto sostenitore di un modello cooperativo interclassista e autonomo da influenze politiche<sup>25</sup>. Fondatore dell'Unione Cooperativa (1886) e della Società Anonima Cooperativa degli Alberghi Popolari (1899), promosse l'estensione delle attività cooperative all'edilizia residenziale, incarnando una visione ampia e paternalistica dello sviluppo cooperativo. A Milano, operava anche la Società Umanitaria<sup>26</sup> – fondata nel 1893 – che riuniva donatori borghesi progressisti, professionisti riformisti e ambienti operai. Le due istituzioni dividevano l'interesse a fornire soluzioni alla crisi abitativa, ma si distinguevano per orientamento ideologico: la prima raccoglieva il sostegno dell'alta borghesia, della nobiltà, degli industriali e delle *Opere Pie*; la Società Umanitaria, formalmente apolitica, era sostenuta da ambienti radicali e socialisti<sup>27</sup>.

Le prime soluzioni cooperative milanesi riflettevano una visione moralizzante del celibato. Dormitori e alberghi evitavano qualsiasi qualità 'domestica', riducendo l'abitazione a un letto, un armadietto e poche altre suppellettili. Cucine, bagni e spazi per lo svago erano condivisi e regolamentati: non si trattava di promuovere una domesticità alternativa, ma di normalizzare l'eccezione. Le cooperative agivano anche come correttivo delle distorsioni del mercato immobiliare, contrastando l'affitto promiscuo, le locande degradate e le forme di coabitazione precaria. Se da un lato offrivano un sollievo concreto, dall'altro lo subordinavano a rigidi modelli normativi. Le abitazioni per persone sole rimanevano una soglia transitoria – soprattutto per le donne – destinata a risolversi nell'accesso alla casa familiare una volta contratto il matrimonio.

<sup>22</sup> Per un approfondimento sul movimento cooperativo in Italia e in Lombardia, si veda Zamagni e Zamagni, *La cooperazione*; Briganti, *Il movimento cooperativo in Italia, 1854-1925*; Zangheri et al., *Storia del movimento cooperativo in Italia*; Fornasari e Zamagni, *Il movimento cooperativo in Italia. Un profilo storico-economico (1854-1992)*; Degl'Innocenti, *Storia Della Cooperazione In Italia 1886-1925*; Fabbri, *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia 1854-1975*; Bonfante et al., *Il movimento cooperativo in Italia. Storia e Problemi*; Trezzi, *Sindacalismo e cooperazione dalla fine dell'Ottocento all'avvento del fascismo*; Sapelli e Degl'Innocenti, *Cooperative in Lombardia dal 1886*.

<sup>23</sup> Nell'Italia postunitaria, le Opere Pie – istituzioni caritatevoli per lo più religiose, ereditate dagli Stati preunitari – svolsero un ruolo centrale nell'erogazione dell'assistenza a livello locale, accanto alla Chiesa cattolica. Le loro attività erano sostenute da donazioni private, lasciti testamentari e fondi provenienti da congregazioni religiose. Per un approfondimento sulla memoria collettiva, si veda Conti e Silei, *Breve storia dello Stato sociale*; Quine, *Italy's Social Revolution*.

<sup>24</sup> Luigi Buffoli (Chiari, 1850 – Milano, 1914) fu filantropo e figura di spicco del primo movimento cooperativo italiano, in particolare di quello milanese. Dopo aver iniziato la carriera nell'amministrazione ferroviaria, fondò nel 1879 la prima cooperativa di consumo per ferrovieri e, nel 1886, l'Unione Cooperativa. Buffoli elaborò una forma di cooperazione orientata al mercato e autofinanziata, che redistribuiva i risparmi in base agli acquisti individuali. Fermo sostenitore di una cooperazione apolitica, si oppose alla politicizzazione del movimento da parte delle nascenti correnti socialiste. Ebbe un ruolo centrale nelle iniziative milanesi in ambito sociale e abitativo – tra cui l'Albergo popolare (1901), il Dormitorio popolare (1905) e la città-giardino del Milanino (1906). Per un approfondimento, si veda Anatra, «BUFFOLI, Luigi»; Iovene et al., *Le imprese di Luigi Buffoli*.

<sup>25</sup> Pugni, *C'era una volta l'albergo: la vicenda dell'Albergo Popolare di Milano*, 25.

<sup>26</sup> Fondata il 29 giugno 1893 per disposizione testamentaria del filantropo Prospero Moisè Loria, la Società Umanitaria di Milano divenne una delle istituzioni più avanzate della riforma sociale italiana tra Otto e Novecento. La missione fondativa rifletteva una visione emancipatrice e non assistenziale, rivolta all'intero proletariato urbano. Guidata da un eterogeneo gruppo di riformatori laici, l'Umanitaria si configurò come un laboratorio d'avanguardia per la politica sociale dal basso, articolato su quattro ambiti principali: lavoro, emigrazione, istruzione e educazione degli adulti. Questi obiettivi si tradussero in iniziative concrete – dagli uffici di collocamento alle scuole professionali, dai ricoveri per emigranti alle biblioteche popolari, dai corsi di riqualificazione alla sperimentale Scuola Media Unica. Per un approfondimento, si veda Ghezzi e Canavero, *Alle origini dell'Umanitaria*.

<sup>27</sup> D'Autilia, *Il cittadino senza burocrazia*, 83.

### Una Rowton House per Milano: l'esperimento cooperativo dell'Albergo Popolare

Nel maggio 1898 il principe Mario Ruspoli, addetto all'Ambasciata Reale d'Italia a Londra, pubblicò nel *Bollettino del Ministero degli Affari Esteri* un resoconto sulle *Rowton Houses* – fondate a Londra a partire dal 1893 su iniziativa del filantropo inglese Lord Rowton<sup>28</sup> – offrendo una descrizione minuziosa degli aspetti costruttivi, igienici e gestionali di questo modello abitativo per lavoratori celibi<sup>29</sup>. Ruspoli ne evidenziava l'elemento innovativo: l'assenza di riferimenti alla carità e la natura imprenditoriale dell'iniziativa, capace di offrire comfort abitativo su larga scala. Gli ospiti, con una tariffa contenuta, accedevano a condizioni igieniche dignitose e a benefici normalmente riservati ai club borghesi maschili, pensati per promuovere abitudini virtuose e il miglioramento morale<sup>30</sup>. Tuttavia, Ruspoli osservava:

Non è compito di chi scrive l'indagare se simili stabilimenti potrebbero essere accolti in Italia con quell'entusiasmo con cui lo furono in Inghilterra. Pur prescindendo dalle diverse condizioni di clima delle due regioni, vi sono differenze di abitudini e di carattere talmente profonde tra i due popoli, da indurci a credere che le nostre classi operaie non si sentirebbero sufficientemente attratte verso istituzioni di questo genere. [...] Ad ogni modo, se si volessero fondare in Italia stabilimenti sul sistema Rowton, dovrebbe assolutamente escludersi l'idea di adattare a questo fine un vecchio locale. Per quanto un tale adattamento possa essere felice, esso non risponderà mai completamente allo scopo, e verranno necessariamente a mancare quelle condizioni di benessere, che, come lo dimostrano le Rowton Houses, anche i poveri sanno grandemente apprezzare. Farebbero difetto l'aria, la luce, la pulizia, e talune parti dei locali stessi non tarderebbero a mutarsi in veri nidi d'immondizie<sup>31</sup>.

Lo scetticismo espresso da Ruspoli – in linea con le riserve già espresse da Sacchi – costituisce una posizione documentata nelle fonti dell'epoca. La lettura critica qui proposta evidenzia come tale orientamento sia stato presto superato dalle iniziative cooperative milanesi. Già nel 1899, la Società Umanitaria, attraverso l'Opera Pia Garibaldi, bandì un concorso per architetti under 30 volto alla progettazione di un albergo popolare ispirato alle *Rowton Houses*, destinato a ospitare 300-400 lavoratori celibi in stanze singole<sup>32</sup>. Il rapporto di Ruspoli, ristampato più volte nel 1898<sup>33</sup>, contribuì ad accelerare l'adozione del modello inglese in Italia. Va tuttavia precisato che, all'epoca, quello britannico non rappresentava l'unica soluzione abitativa pensata per lavoratori non coniugati, come dimostrano i coevi modelli statunitensi dei *residential hotels* o delle *boarding houses*<sup>34</sup>.

Luigi Buffoli fu tra le personalità più colpite dal rapporto Ruspoli e nel 1898 lo presentò ai soci dell'Unione Cooperativa di Milano, proponendo la fondazione di una società cooperativa per costruire e gestire di un albergo popolare ispirato al modello inglese<sup>35</sup>. L'obiettivo era raccogliere sottoscrizioni fino a 300.000 lire, una soglia che avrebbe consentito la fondazione di una società cooperativa per azioni<sup>36</sup>. L'Unione Cooperativa incaricò Buffoli e l'ingegnere Francesco Magnani di recarsi a Londra nell'inverno del 1898 per studiare da vicino le *Rowton*

<sup>28</sup> Per un approfondimento e riferimenti bibliografici sulle Rowton Houses, si veda Higginbotham, «Rowton Houses».

<sup>29</sup> Mario Ruspoli, «Le "Rowton Houses" in Londra», 1898.

<sup>30</sup> Ibidem, 409-10.

<sup>31</sup> Ibidem, 416.

<sup>32</sup> Boldi, *Le case popolari. Monografia completa tecnico-economico-sociale*, 534.

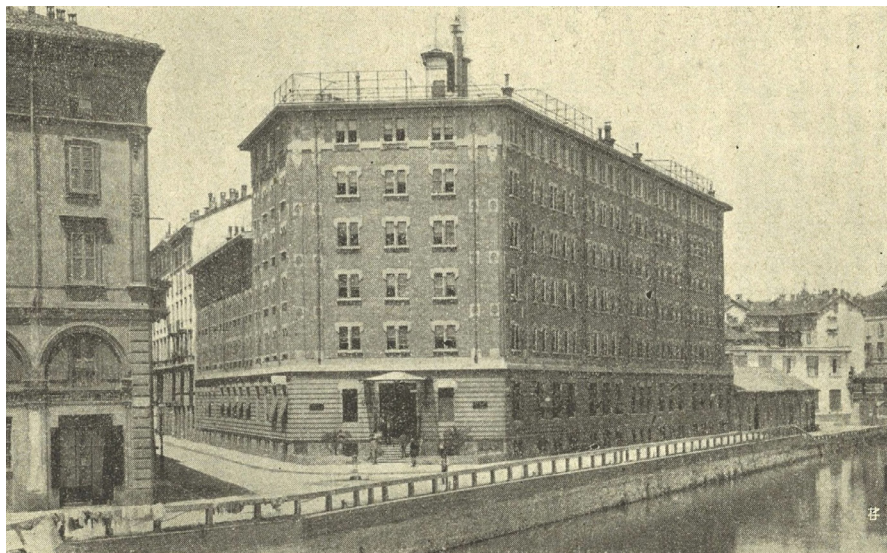
<sup>33</sup> Nel 1898 il rapporto di Ruspoli viene pubblicato con il titolo «Le "Rowton Houses" in Londra» su *La Scuola Positiva nella Giurisprudenza Penale*, n. 7: 441-48, e sulla *Rivista Politica Parlamentare*, nn. 20-21: 461-66.

<sup>34</sup> Per un approfondimento, si veda: Groth, *Living downtown: the history of residential hotels in the United States*; Gamber, *The Boarding House in Nineteenth-Century America*.

<sup>35</sup> Unione Cooperativa Milano, *Albergo cooperativo popolare: progetto di fondazione d'una società cooperativa per la costruzione e l'esercizio di una casa d'alloggio*.

<sup>36</sup> Ibidem, 4-5.





13.1

Autore ignoto, Prospetto principale dell'Albergo Popolare di Milano. Da Schiavi, Alessandro. *Le case a buon mercato e le Città Giardino* (Bologna: Nicola Zanichelli, 1911), 176.

*Houses* e valutare cosa fosse replicabile e cosa andasse adattato al contesto italiano<sup>37</sup>.

I risultati di quel viaggio, uniti al raggiungimento del capitale previsto, portarono alla fondazione, il 5 febbraio 1899, della Società Anonima Cooperativa degli Alberghi Popolari, con Buffoli presidente. La cooperativa, sostenuta dalle élite milanesi, si prefiggeva di realizzare un edificio ispirato al modello inglese da realizzarsi nei pressi della stazione di Porta Genova, all'angolo tra via Marco D'Oggiono e l'allora via Olocati, oggi parte di via Conca del Naviglio<sup>38</sup>. Il progetto preliminare fu redatto da Magnani, sulla base degli appunti raccolti a Londra, e completato con l'ingegnere Mario Rondoni<sup>39</sup>. I lavori iniziarono il 6 giugno 1899<sup>40</sup> e l'Albergo Popolare fu inaugurato il 18 giugno 1901<sup>41</sup>.

13.1

La progettazione dell'Albergo Popolare rifletteva un'organizzazione razionale degli spazi, ricalcando il modello funzionale delle *Rowton Houses*. Gli elementi costruttivi – balconi, terrazze, ballatoi esterni, gronde, scale – furono realizzati in cemento armato<sup>42</sup>. All'ingresso, gli ospiti trovavano la biglietteria – dove potevano acquistare biglietti d'ingresso giornalieri o settimanali validi per accedere alla stanza e a tutti i servizi comuni – la portineria e un ascensore. Dall'atrio si diramavano due corridoi principali: uno conduceva alla sala fumatori, l'altro alla sala di lettura. Sul retro si trovavano la barberia, i servizi igienici, il refettorio (per oltre trecento persone) e una cucina interna. Al centro del piano terra era situato il guardaroba con armadietti numerati.

13.2

Nel seminterrato si concentravano i servizi funzionali dell'edificio: lavanderia, impianti igienici con lavabi, acqua corrente calda e fredda, vasche per i piedi, lavatoi per la biancheria. Sotto la sala di lettura era collocato il comparto bagni, con docce e vasche accessibili a tutti gli ospiti. Di fronte, sotto il ristorante e la sala fumatori, si trovavano le cucine e i locali di servizio annessi. Completavano il livello interrato la lavanderia principale e gli impianti tecnici: caldaie, magazzini, montacarichi, pompe per l'acqua.

13.3

13.4

I piani superiori dell'edificio erano destinati agli alloggi veri e propri. Articolato su cinque livelli, l'Albergo Popolare ospitava complessivamente cinquecentoquarantatré cabine-dormitorio individuali: centoventisei al primo piano, centoventotto al secondo e al terzo, ottantanove al quarto e settantadue al quinto. Ogni piano era servito da scale ampie e pianerottoli con accesso notturno ai servizi igienici. I corridoi, pavimentati in linoleum per attutire i rumori, erano fiancheggiati da piccole stanze-cabine aperte sul soffitto, concepite per garantire una ventilazione adeguata. Le cabine erano dotate di un letto in metallo, una sedia, un appendiabiti, una lampada, una finestra a vetro scorrevole e un impianto di riscaldamento. Ogni unità misurava 1,80 × 2,30 metri: le pareti divisorie tra le stanze raggiungevano 2,40 metri di altezza, mentre quelle tra camera e corridoio erano alte 2 metri; una soluzione chiaramente presa in prestito dal modello delle *Rowton Houses*.

13.5, 13.6

<sup>37</sup> *In memoriam*, 11; Iovene e Colombo, «Il ferroviere che fece viaggiare l'idea cooperativa», 67; Giglio, «L'Albergo Popolare», 834; Brentari, «L'Albergo Popolare», 609; «Il primo Albergo Popolare in Italia», 11; Buffoli, «Milano e le città-giardino», 1746; *La Società Cooperativa Alberghi Popolari di Milano dalla sua fondazione ad oggi. 1899-1910*, 11.

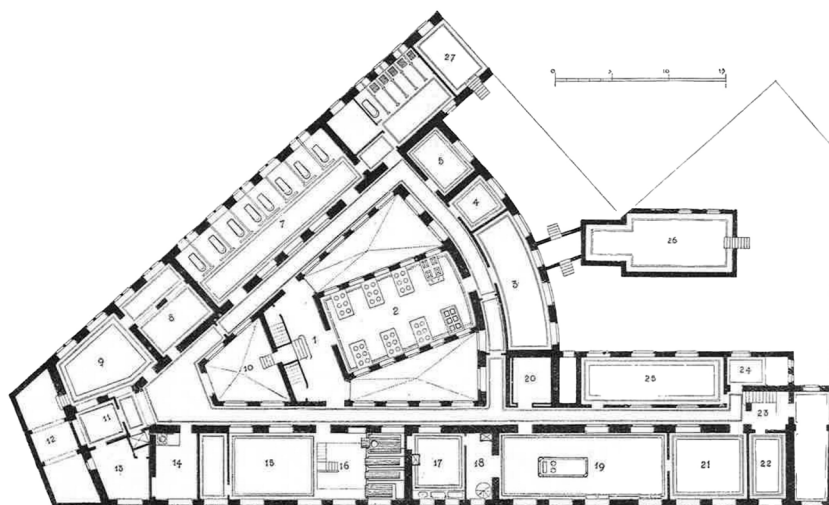
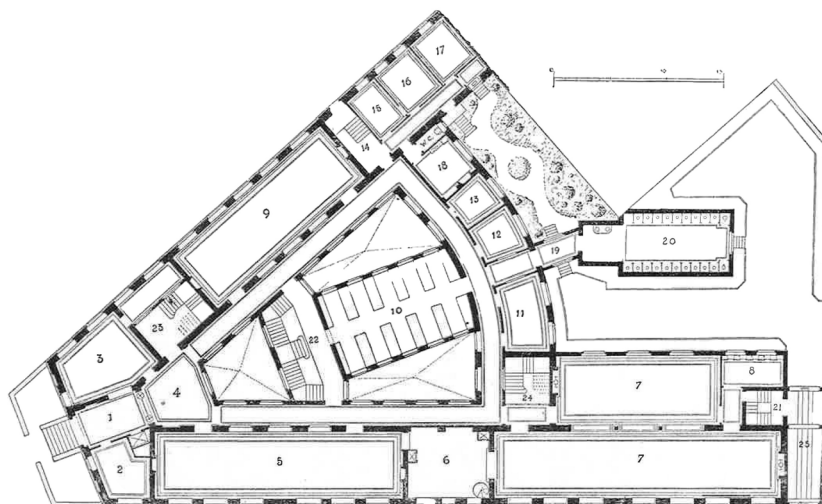
<sup>38</sup> Buffoli, «Alberghi Popolari Società Anonima Cooperativa. Quello che finora s'è fatto», 419.

<sup>39</sup> *Ibidem*, 420; *Corriere Della Sera*, «L'Albergo Popolare»; *La Società Cooperativa Alberghi Popolari di Milano dalla sua fondazione ad oggi. 1899-1910*, 14.

<sup>40</sup> «CRONACA SOCIALE», 320–21; *La Società Cooperativa Alberghi Popolari di Milano dalla sua fondazione ad oggi. 1899-1910*, 14.

<sup>41</sup> Brentari, «L'Albergo Popolare»; Giglio, «L'Albergo Popolare»; «L'Albergo popolare di Milano».

<sup>42</sup> Sacerdoti, «Alberghi popolari», 753.



### 13.2

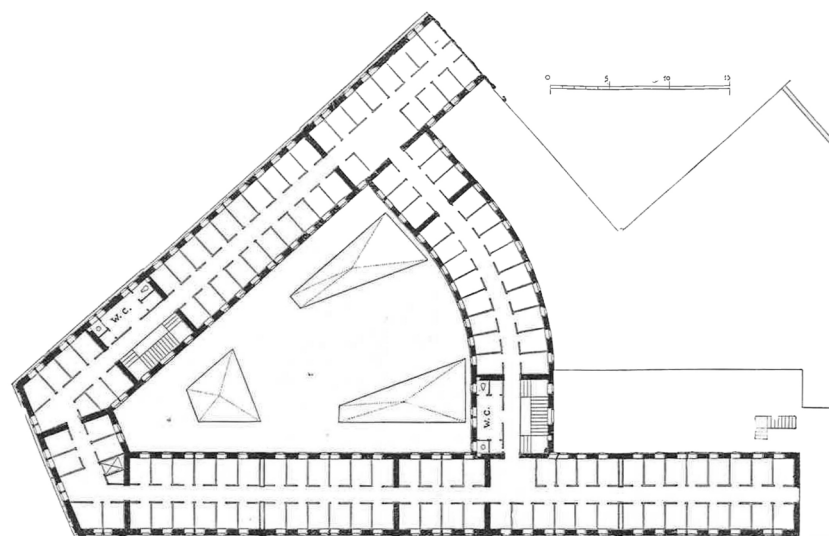
Francesco Magnani e Mario Rondoni, Pianta del piano terra dell'Albergo Popolare di Milano. Da *La Società Cooperativa Alberghi Popolari di Milano dalla sua fondazione ad oggi. 1899-1910* (Milano: Stabilimento Tipografico 'Concordia', 1910), 59.

### 13.3

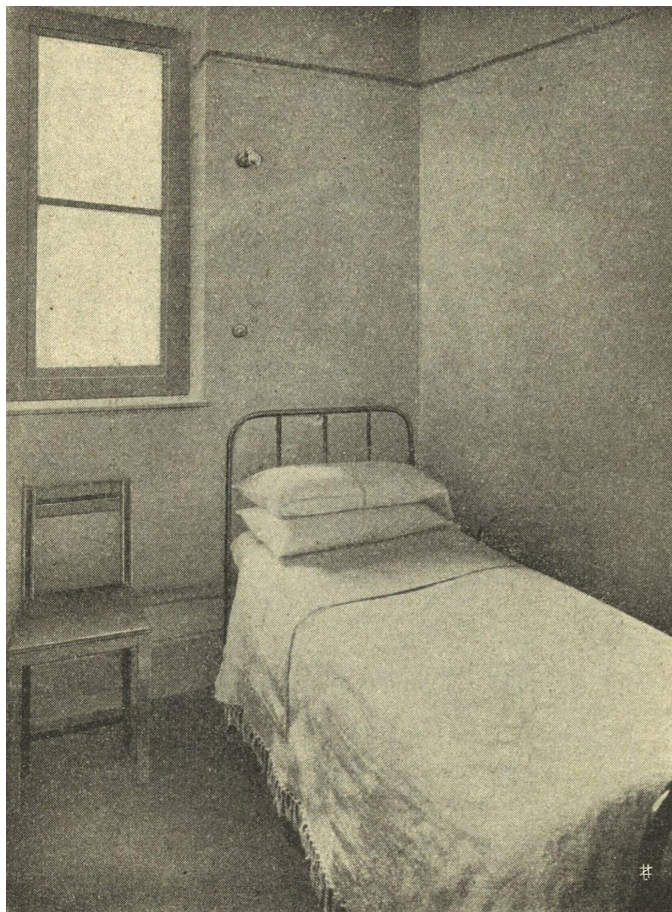
Francesco Magnani e Mario Rondoni, Pianta dei sotterranei dell'Albergo Popolare di Milano. Da *La Società Cooperativa Alberghi Popolari di Milano dalla sua fondazione ad oggi. 1899-1910* (Milano: Stabilimento Tipografico 'Concordia', 1910), 57.

### 13.4

Francesco Magnani e Mario Rondoni, Pianta del piano terra dell'Albergo Popolare di Milano. Da *La Società Cooperativa Alberghi Popolari di Milano dalla sua fondazione ad oggi. 1899-1910* (Milano: Stabilimento Tipografico 'Concordia', 1910), 61.





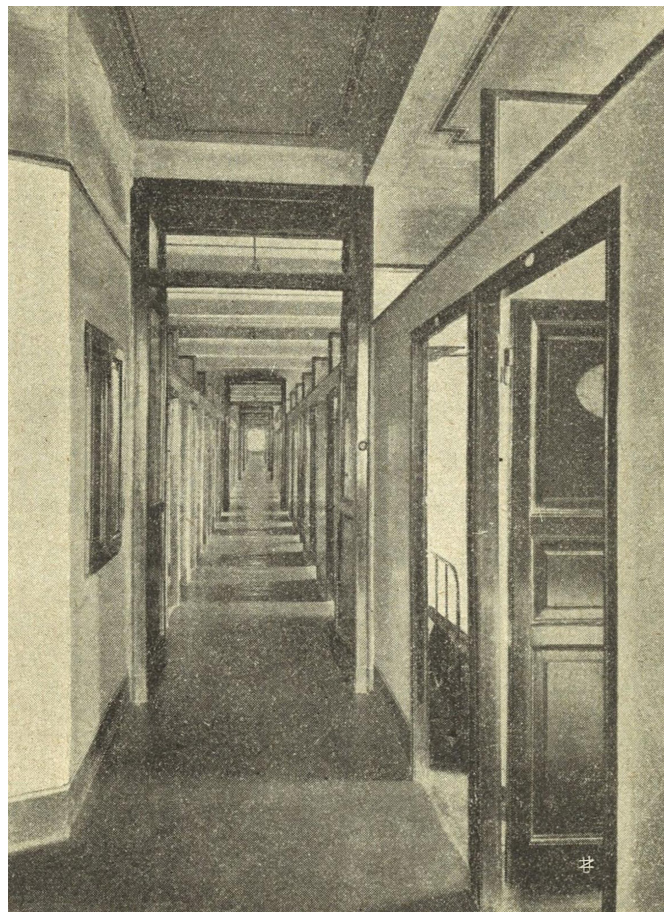


13.7

Questi spazi offrivano agli ospiti un ambiente dignitoso, privato e a basso costo. L'orario di riposo era fissato dalle 19:00 alle 9:00, con accesso libero alle stanze. Tuttavia, proprio l'area notte rappresentava lo spazio in cui il confine tra privacy e controllo si sovrapponeva: i regolamenti vietavano canti, urla e conversazioni ad alta voce, così come l'uso della luce elettrica, concessa solo per il tempo necessario a vestirsi o spogliarsi. È in questo settore dell'edificio che si manifesta con maggiore evidenza la vocazione alla sorveglianza che caratterizzava l'intero complesso. Tale dimensione si esprime non solo sul piano architettonico – come testimoniano le stanze-cabine semiaperte, che delineano uno spazio liminale tra privato e pubblico, tra isolamento ed esposizione – ma anche attraverso le rigide gerarchie di controllo esercitate sugli inquilini dell'albergo popolare dai sei sorveglianti notturni incaricati della vigilanza e dell'ispezione ai piani degli alloggi. I principali spazi comuni accessibili agli ospiti erano dunque concentrati tra il piano terra e il seminterrato. La politica di soggiorno era flessibile e incoraggiava la fidelizzazione. La struttura accoglieva inizialmente centosettantadue ospiti al giorno; nel 1902 erano trecentoquarantaquattro, nel 1903 saliti a trecentonovantatré. Nel 1904 la media superava i quattrocento, e nel 1905 l'albergo funzionava quasi a pieno regime, segno della crescente domanda e dell'efficacia del modello<sup>43</sup>.

In un articolo pubblicato il 10 novembre 1901 su *L'Illustrazione Italiana*, il giornalista Achille Tedeschi offrì un resoconto dettagliato della composizione eterogenea dell'utenza dell'Albergo Popolare:

Gli ospiti abituali, che sono diventati come una famiglia, fanno gli onori di casa ai forestieri di passaggio; e tengono viva la conversazione di tavola in tavola. Sono essi che decantano i vantaggi dell'Albergo ai nuovi venuti e presentano i vari inquilini. Ecco un viaggiatore di commercio che deve vivere per sei mesi a Milano, e paragona il benessere attuale col martirio



13.5

Autore ignoto, Vista interna di una delle camerette dell'Albergo Popolare di Milano. Da Schiavi, Alessandro. *Le case a buon mercato e le Città Giardino* (Bologna: Nicola Zanichelli, 1911), 178.

13.6

Autore ignoto, Vista del corridoio interno di accesso alle camerette dell'Albergo Popolare di Milano. Da Schiavi, Alessandro. *Le case a buon mercato e le Città Giardino* (Bologna: Nicola Zanichelli, 1911), 177.

<sup>43</sup> Pugni, *C'era una volta l'albergo: la vicenda dell'Albergo Popolare di Milano*, 37.



### 13.7

Autore ignoto, Sala di lettura al piano terra dell'Albergo Popolare di Milano. Da *La Società Cooperativa Alberghi Popolari di Milano dalla sua fondazione ad oggi. 1899-1910* (Milano: Stabilimento Tipografico 'Concordia', 1910), 21.



della sua vita anteriore in meschine camere ammobiliate, sudicie, umide, fredde in balia della venalità di megère, travestite da padrone di case, con vicinanze sospette; ecco lo studente che si sente felice di poter studiare nelle fredde sere, in quell'ampia sala di lettura, ben riscaldata e meglio illuminata; ecco il modesto artista teatrale, sempre in cerca di scrittura, liberato dall'eterno riso e rape delle pensioni di cantanti, e dall'urlo dei più tracotanti gigioni; ecco il commesso di negozio che sfoga la sua gioia, per aver risolto il problema di godere una modesta agiatezza colle cento lire che guadagna misurando dalla mattina alla sera stoffe di seta e pezze di preziose trine; ecco il vecchietto che rimasto solo nella vita, trova maggior sicurezza in un albergo popolato, dove potrà avere rapidamente soccorsi e cure in caso di bisogno, che nell'isolamento di una camera ammobiliata; ecco l'operaio che respira finalmente dell'aria pura fuori delle fumose osterie, e non si avvelena quotidianamente con del vino che contiene di tutto fuorché succo dell'uva<sup>44</sup>.

Smentendo l'idea diffusa che strutture simili fossero rifugi per indigenti, Tedeschi presentava l'Albergo Popolare come risposta abitativa rivolta a un ampio spettro sociale. L'eterogeneità degli ospiti – per età e condizione<sup>45</sup> – suggeriva un senso di solidarietà e rivelava la vera innovazione dell'albergo: offrire una soluzione spaziale a forme abitative non familiari, reinventando un modello di domesticità monastica in chiave laica, fondata sulla collettivizzazione dei rituali di alimentazione, igiene e tempo libero. Tali funzioni erano organizzate in modo rigorosamente regolamentato, entro un quadro normativo igienista e moralista. L'articolo 1 del regolamento dell'Albergo Popolare stabiliva che solo uomini potevano esservi ammessi, mentre le donne erano presenti esclusivamente come addette ai servizi – guardarobiere, lavandaie, stiratrici, personale ai piani – e costituivano circa un terzo del personale retribuito<sup>46</sup>. Nel volume pubblicato in occasione del decennale della Società Cooperativa degli Alberghi Popolari di Milano si legge:

Uno statista disse: «Che la vita domestica forma le nazioni». Auguriamoci che in un giorno non lontano, gli scapoli, le donne, le famiglie dei meno abbienti, possano trovare alloggio meglio che ora non sia e che dalle case felici, ove si svolgerà una vita più sana per le nostre popolazioni, salga un inno di gloria per la grande rigeneratrice, per la grande forza del mondo che tanto vi avrà contribuito, la Cooperazione<sup>47</sup>!

Al di là del tono celebrativo e del chiaro intento ideologico a favore del movimento cooperativo, l'Albergo Popolare rappresentò il primo tentativo riuscito di trasferire in Europa

<sup>44</sup> Tedeschi, «L'Albergo Popolare di Milano», 329–30.

<sup>45</sup> Nel volume *Le case popolari*, Marco Aurelio Boldi riportò dati dettagliati sulle professioni dei 517 inquilini che soggiornavano quotidianamente presso l'Albergo Popolare nel 1906. Tra le categorie rilevate figurano: 15 professionisti (avvocati, ragionieri ecc.); 10 studenti; 4 sacerdoti; 2 militari; 31 pittori, scultori, incisori e fotografi; 7 musicisti e cantanti; 18 venditori ambulanti; 76 impiegati e commessi; 8 tipografi; 39 venditori al minuto; 30 meccanici e metalmeccanici; 27 falegnami e carpentieri; 10 sarti e calzalai; 19 muratori, manovali e scalpellini; 81 operai generici; 37 contadini; 15 cuochi e camerieri; 61 stranieri – tra cui tedeschi, russi, romeni, polacchi, francesi, inglesi, giapponesi, americani e africani – nonché 27 commercianti. Si veda Boldi, *Le case popolari. Monografia completa tecnico-economica-sociale*, 551.

<sup>46</sup> *La Società Cooperativa Alberghi Popolari di Milano dalla sua fondazione ad oggi. 1899-1910*, 46.

<sup>47</sup> *Ibidem*, 55.

continentale il modello delle *Rowton Houses* britanniche. Il successo fu confermato dallo stesso Lord Rowton, che visitò la struttura e la definì «la perla delle *Rowton Houses*»<sup>48</sup>, e dal fatto che il progetto ispirò iniziative analoghe a Vienna e Berlino<sup>49</sup>.

### Genere, moralità e domesticità: il dibattito sulle iniziative abitative per donne sole a Milano

Una delle principali critiche rivolte all'Albergo Popolare riguardava l'esclusione delle donne<sup>50</sup>. Di fronte alle richieste per una struttura analoga a destinazione femminile, Luigi Buffoli riconobbe l'urgenza dell'iniziativa, ma sottolineò le difficoltà organizzative e culturali, affermando come «[...] i tempi corrono poco favorevoli a simili imprese»<sup>51</sup>.

Mentre l'alloggio per uomini soli era accettato come soluzione alla precarietà abitativa, quello per donne sole suscitava resistenze culturali e morali. La possibilità che una donna non sposata risiedesse al di fuori della tutela familiare suscitava dubbi sulla sua rispettabilità sociale e morale. Tale percezione induceva molti proprietari a non concedere alloggi alle donne sole, temendo che la loro presenza potesse compromettere il decoro e l'immagine dell'edificio.

Nel 1906 fu elaborata a Milano una proposta per un 'Albergo popolare femminile' con pensione annessa, destinata a commesse, studentesse e lavoratrici domestiche<sup>52</sup>. Il progetto, che intendeva offrire una sistemazione sicura, decorosa e accessibile, non verrà tuttavia mai realizzato. Lo stesso accadde per altre iniziative, come quella promossa da Alessandro Schiavi<sup>53</sup>, direttore dell'Ufficio del Lavoro della Società Umanitaria, che nel 1907 scrisse al presidente Alessi per proporre una 'Casa per impiegate'<sup>54</sup>.

Schiavi denunciò la difficoltà delle donne sole a trovare un'abitazione dignitosa, pur non essendo indigenti. A differenza degli uomini, osservava Schiavi, «[...] le donne [...] incontrano maggiori difficoltà degli uomini a trovare soltanto un alloggio, in quanto nelle famiglie che affittano camere senza secondi fini, la presenza di una donna mette sempre dei dubbi sulla condotta che essa sarà per tenere e perciò a grandissima fatica le accettano»<sup>55</sup>. Secondo quanto emerge dalle lettere di Schiavi, la proposta mirava a offrire alle donne sole non un semplice rifugio, bensì un luogo capace di restituire un senso di 'casa': uno *chez-soi* capace di ricreare protezione, intimità e stabilità, un «*home*<sup>56</sup> tutto per loro»<sup>57</sup>. La necessità di un senso di privacy e intimità domestica era ulteriormente rafforzata dal riferimento che Schiavi fa a un modello esistente: il dormitorio per domestiche in via San Barnaba a Milano, gestito da suore. Come osservava, in quel contesto le donne «[...] pur trovandosi in una pensione tenuta da suore, non intendono subire lo spionaggio che in essa si esercita su di loro dalla Casa»<sup>58</sup>.

Per sostenere la proposta, l'Ufficio del Lavoro condusse un'indagine presso duecentocinquanta aziende milanesi: centoventicinque risposero positivamente, dichiarandosi disponibili a supportare concretamente la realizzazione dell'iniziativa<sup>59</sup>. L'iniziativa prevedeva una società cooperativa autofinanziata, non dipendente dalla beneficenza, ma sostenuta da quote azionarie come l'Albergo Popolare.

Un articolo pubblicato su *L'Umanitaria* nel 1907–probabilmente redatto dallo stesso Schiavi–traduceva questa istanza in linguaggio architettonico e politico, rivendicando il diritto delle donne sole a un alloggio che offrisse comfort e autonomia<sup>60</sup>. L'uso mirato di termini in inglese, come *home* e *comfort*,

<sup>48</sup> Giglio, «L'Albergo Popolare», 836.

<sup>49</sup> Boldi, *Le case popolari. Monografia completa tecnico-economico-sociale*, 552; Giglio, «L'Albergo Popolare», 836; Eisen, *Vom Ledigenheim zum Boardinghouse. Bautypologie und Gesellschaftstheorie bis zum Ende der Weimarer Republik*, 44–49.

<sup>50</sup> Tedeschi, «L'Albergo Popolare di Milano», 330.

<sup>51</sup> In memoriam, 12.

<sup>52</sup> «Per un 'Albergo popolare femminile' con annessa pensione».

<sup>53</sup> Alessandro Schiavi (1872–1965) assunse la direzione dell'Ufficio del Lavoro della Società Umanitaria nel 1903, succedendo a Giovanni Montemartini. Nei sette anni trascorsi all'Umanitaria, i suoi interessi si concentrarono principalmente su due ambiti: l'edilizia popolare e le indagini di statistica del lavoro. Nel maggio 1910 vinse il concorso per la direzione dell'Istituto per le case popolari di Milano. L'anno successivo pubblicò presso l'editore Zanichelli di Bologna *Le case a buon mercato e le città giardino*, uno dei manuali di edilizia sociale più diffusi dell'epoca.

<sup>54</sup> Schiavi a Alessi, «Lettera di Alessandro Schiavi al Presidente Giovanni Battista Alessi sulla proposta di un Albergo Popolare Femminile».

<sup>55</sup> Ibidem, 1.

<sup>56</sup> Come attestato dalla stampa cooperativa italiana dell'epoca, il termine inglese *home*–insieme all'ideale di domesticità e al valore morale attribuito alla bellezza dell'abitazione, così come promosso dal movimento cooperativo inglese–fu verosimilmente riconosciuto come un topos ricorrente. Si veda «Come far bella la casa».

<sup>57</sup> Schiavi a Alessi, «Lettera di Alessandro Schiavi al Presidente Giovanni Battista Alessi sulla proposta di un Albergo Popolare Femminile», 2.

<sup>58</sup> Ibidem.

<sup>59</sup> Ibidem, 3.

<sup>60</sup> «La casa per le impiegate».

### 13.8

Autore ignoto, Personale dell'Albergo Popolare di Milano. Da *La Società Cooperativa Alberghi Popolari di Milano dalla sua fondazione ad oggi. 1899-1910* (Milano: Stabilimento Tipografico 'Concordia', 1910), 47.



conferiva al progetto un'aura di modernità e ne ancorava la legittimità a modelli internazionali già consolidati. Come nel caso maschile, l'obiettivo era trasferire in Italia una tipologia sperimentata altrove, sottraendo la questione abitativa femminile alla logica della carità e del sospetto. Tuttavia, nonostante gli sforzi di Schiavi, il progetto non venne mai implementato.

Tra i pochi esempi effettivamente realizzati a cavallo del Novecento – per quanto distanti dagli ideali di modernità ed emancipazione femminile delineati dal progetto auspicato da Schiavi – si annoverano le soluzioni abitative adottate per le lavoratrici nubili all'interno di alcuni villaggi operai. Un caso emblematico è rappresentato da Campione sul Garda, dove, nel villaggio operaio costruito tra il 1896 e il 1900 dall'industriale Giacomo Feltrinelli per i dipendenti del suo cotonificio, fu realizzato un dormitorio affidato alla gestione di suore salesiane, destinato a donne nubili, che costituivano circa il 30% della popolazione residente<sup>61</sup>.

Pur rimanendo esperienze isolate, tali iniziative mettono in luce l'asimmetria strutturale tra uomini e donne soli nella definizione dei modelli e degli immaginari abitativi. Mentre ai primi si offrivano spazi regolati ma collettivi, alle seconde si continuava a prescrivere un'abitazione connotata da tratti protettivi e domestici, orientata più al ritorno nell'alveo familiare e al destino matrimoniale che all'autonomia individuale. L'alloggio per donne sole rimase, così, un territorio incerto, sospeso tra funzione assistenziale e controllo morale, senza che si consolidasse una tipologia architettonica autonoma o una visione culturale del nubilato come condizione pienamente legittima e socialmente emancipata.

### L'eredità dell'Albergo Popolare e sviluppi successivi

L'Albergo Popolare del 1901 segnò un punto di svolta nella storia dell'abitare per persone sole in Italia. Sebbene non abbia dato luogo a una replica su larga scala, il progetto milanese inaugurò una linea tipologica riconoscibile, destinata a essere ripresa, rielaborata e diffusa nei decenni successivi. L'ingegnere Nino Sacerdoti, già nel 1901, sottolineava come:

[...] fra i diversi lati della questione che ora incalza degli alloggi per le classi meno abbienti nelle grandi città, questo degli alloggi per scapoli è dei più interessanti, e che per esso non meno che per gli altri urge trovare una conveniente soluzione [...]. L'augurio mio è quindi che come a Milano altri di questi alberghi abbiano a sorgere in altri importanti centri d'Italia, dove non meno che a Milano si sente il bisogno di sottrarre ad un ambiente moralmente e materialmente malsano il gran numero di scapoli che ivi conducono la vita<sup>62</sup>.

<sup>61</sup> Ciuffetti, *Casa e lavoro*, 45–46; Simoni, «Il lavoro e i giorni delle operaie del convitto di Campione sul Garda».

<sup>62</sup> Sacerdoti, «Alberghi popolari», 756.

Nonostante tali auspici, il modello rimase circoscritto all'ecosistema cooperativo e filantropico milanese. Tuttavia, l'eco del progetto si propagò ampiamente: articoli tecnici, manuali, dibattiti

e convegni lo resero un riferimento pressoché obbligato per i cosiddetti 'alberghi' e 'case per celibi', soprattutto nel primo decennio del Novecento<sup>63</sup>.

Buffoli stesso promosse ulteriori iniziative ispirate al modello dell'Albergo Popolare di Milano, tra cui l'Albergo e casa di pensione al Milanino, progettato dagli ingegneri Magnani e Rondoni ed inaugurato nel 1914<sup>64</sup>. Inizialmente articolato in padiglioni immersi nel verde<sup>65</sup>, il progetto fu poi semplificato in un unico corpo di fabbrica di tre piani che ospitava un totale di quarantasei camere<sup>66</sup>. Le stanze, dotate di arredi essenziali, erano affiancate da spazi comuni e servizi igienici condivisi analogamente all'albergo milanese. Sebbene pensata per persone sole, donne comprese<sup>67</sup>, la struttura ammetteva alcune sistemazioni doppie, lasciando intendere una possibile apertura a soluzioni abitative più tradizionali rispetto al modello milanese. Il progetto fu di breve durata: nel 1915 l'edificio fu convertito in collegio per ragazze.

Pur nella loro limitata diffusione, queste esperienze offrirono precedenti significativi dimostrando come le abitazioni per persone sole non rappresentassero soltanto una questione tipologica, ma anche un terreno di confronto tra istanze di inclusione sociale e logiche normative, tra sperimentazione progettuale e condizionamenti ideologici. Fu all'interno di questa ambiguità – tra cura e controllo, tra accoglienza e normalizzazione – che prese forma la futura tipologia della 'casa-albergo', che avrà fortuna come soluzione abitativa per persone sole o piccoli nuclei familiari tra gli anni Trenta e Cinquanta in Italia<sup>68</sup>.

Le sperimentazioni cooperative e filantropiche analizzate in questo saggio evidenziano come l'alloggio per persone sole sia emerso, in epoca liberale, come sperimentazione tipologica e dispositivo di controllo, in cui si intrecciavano istanze sociali, tensioni ideologiche e processi di moralizzazione e disciplina. Lungi dal rappresentare semplici risposte funzionali alla precarietà abitativa, queste esperienze delinearono modelli alternativi – seppur marginali e non privi di ambiguità – che misero in discussione l'egemonia della famiglia all'interno dei modelli abitativi e ridiscussero le gerarchie esistenti tra domesticità, genere e autonomia individuale.

In un contesto caratterizzato dall'assenza di politiche abitative pubbliche rivolte al sostegno delle persone sole, l'iniziativa di attori non statali produsse soluzioni indubbiamente innovative, sebbene destinate a rimanere isolate e frequentemente subordinate a un'agenda morale e a una lettura transitoria della condizione di celibato e nubilato. È proprio nello scarto tra il persistente stigma sociale associato alle persone sole e le sperimentazioni abitative a loro rivolte che risiede l'interesse storiografico di queste esperienze: esse consentono di ripensare la storia dell'abitare in Italia a partire dai gruppi sociali più fragili e ai margini, non riconducibili al modello normativo della famiglia.

<sup>63</sup> Una rassegna dei principali manuali tecnici e delle riviste specialistiche del settore conferma la presenza costante dell'Albergo Popolare lungo tutto il decennio 1910. Le fonti esaminate spaziano dai manuali di igiene e progettazione architettonica alle pubblicazioni sull'edilizia economica e popolare. Data però l'abbondanza dei riferimenti, una ricognizione esaustiva delle occorrenze esula dagli obiettivi del presente saggio. Si è pertanto operata una selezione critica delle fonti ritenute più significative e influenti, al fine di offrire una panoramica del ruolo ricoperto da questo edificio nella cultura tecnica e progettuale dell'epoca. Per un approfondimento, si veda Bachi, *La questione economica delle abitazioni*, 76; Di Vestea, *Principii d'Igiene*, 486; Pagliani, *Le abitazioni igieniche ed economiche per le classi meno abbienti nel secolo XIX*, 47–48; Schiavi, *Le case a buon mercato e le Città Giardino*, 175–79; Boldi, *Le case popolari. Monografia completa tecnico-economico-sociale*, 534–52; De Brun, *Le istituzioni filantropiche: cucine economiche, alberghi popolari*.

<sup>64</sup> «La Casa Pensione a Milanino».

<sup>65</sup> Unione Cooperativa Milano, *Milanino 1911*, 80.

<sup>66</sup> «La Casa Pensione a Milanino».

<sup>67</sup> Unione Cooperativa Milano, *Milanino 1911*, 80.

<sup>68</sup> Tra gli esempi più significativi di case-albergo si annoverano certamente quelle progettate da Luigi Moretti e realizzate a Milano nel secondo dopoguerra, tra il 1947 e il 1950.